

TRA MISTICA E ASCESI

di Alberto Cesare Ambesi

Mi è accaduto più volte di sostenere che la creatività musicale è da sempre una passione trasfigurata, un'ascesi spirituale, talvolta un'autentica ascetica. Altrettanto avviene quando il pensiero riesca a porsi davanti all'enigma della Divinità. Con differenze sostanziali, a seconda dell'atteggiamento che la psiche può assumere. Non a caso, si è detto che il mistico, quand'anche si addentri nelle più ardite speculazioni teologiche, è pur sempre ritraibile come genuflesso in preghiera. Lo gnostico, invece, l'autentico gnostico, è colui che dritto, in piedi, evoca e inquisisce il Visibile e l'Invisibile, in sé e fuori di sé. Come nei casi esemplari rappresentati, sotto aspetti alquanto diversi, da Wolfgang J. Goethe (1749-1822), da Mircea Eliade (1907-1986) e da Evola, ovviamente.

Ma non ci si inganni. Non ci si fermi al significato psicologico della distinzione, alla quale si è fatto riferimento. Di primo acchito, difatti, asceti mistici e asceti iniziatici sembrerebbero sgorgare da un'unica fonte dottrina, per divergere poi (a metà del cammino?), a seconda dell'orientamento spirituale che si è prescelto, o che si è imposto alla coscienza. La sapienza tradizionale, tuttavia, rammenta che, in realtà, sussistono, fin dall'inizio dei tempi storici, e si dispiegano davanti agli occhi della psiche umana tre, diversi percorsi iniziatici, ognuno dei quali comprendente una duplice *modalità di espressione*. Per di più, con ulteriori risonanze concettuali, o irradiazioni iconografiche, che mistica e misteriosofia talvolta mutuano, in modo più o meno "occulto", pur nascendo da radici in cielo del tutto distinte. Di ciò, fra breve. Ma, intanto, basti rilevare che, entro questo universo interiore, la "parola" di Evola riemerge oggi, chiedendo un rinnovato ascolto interpretativo e, simultaneamente, la capacità di elaborare una conseguenziale *theo-sophia*, integrale e "rettificata".

Si accennava alla duplice ternarietà delle asceti illuminative. Ebbene, senza avere la presunzione d'indicare alcunché di nuovo, cercherò ora di offrire un valido compendio di quanto può essere effettivamente perseguito in ambito spirituale grazie

un impegno che faccia pari appello alla ragione e all'intuizione. *Prima constatazione.* Lungo il cammino dell'ascesi spirituale, mistico e iniziato spesso hanno a che fare con “ rapimenti al settimo cielo” e con “discese agli inferi” che si trovano strettamente e pericolosamente intrecciati. Né potrebbe essere diversamente, poiché, nell'uno e nell'altro caso, nel momento stesso in cui ci si vota alla logica simbolica che è celata nelle forme della Natura, o che si può immaginare in astratto, si è pure chiamati a confrontarsi con l'*Ombra* che sempre si manifesta con espressioni diverse da individuo a individuo. Già, l'*Ombra*. Qui sia consentito di aprire una parentesi e di dissentire dall'autore di *Maschera e volto dello spiritualismo moderno*, propenso a considerare la “psicologia analitica” almeno altrettanto pericolosa quanto la psicanalisi freudiana. Un giudizio erroneo e ingeneroso, tenuto conto che Carl Gustav Jung (1875-1961) seppe conquistare la certezza che “*Come l'«infrarosso psichico» passa gradualmente alla fisiologia dell'organismo ... allo stesso modo l' «ultravioletto psichico» , l'archetipo, sebbene si manifesti psichicamente*” si concepirà sempre come situato “*al di là della sfera psichica*”. Non per nulla, lo stesso Jung scorgeva nell'operante presenza degli archetipi una “*....efficace difesa contro la forza brutta della coscienza collettiva e la psiche di massa che a essa si accompagna*”.

Secondo e indispensabile rilievo, di nuovo a proposito della doppia ternarietà di ogni ascesi iniziatica. Come rammenta Giordano Bruno (1548-1600), davanti ad ogni adepto che si sia votato alla riscoperta della sacralità del sapere e delle arti si ergeranno sempre tre soglie, ognuna delle quali adducete ad altrettanti gradi d'interiore illuminazione: Più precisamente: 1°) l'*Atrium Apollonis*, di là dal quale si stagliano, in progressione, gli allegorici sigilli del “Sole”, del “Padre” e della “Mens”; 2°) l'*Atrium Minervae*, aperto sui viventi segnacoli della “Luna”, del “Figlio” e del Logos-“Intellectus”; 3°) l'*Atrium Veneris* schiudentesi sulle visioni della “Stella”, del “ Principio d'Amore” e dello “Spirito Santo”. Metafore astronomiche, teologiche e metafisiche che sarebbe improprio considerare frutto di un gratuito fantasticare. Basti rammentare i paralleli ed emblematici cammini

alchemici denominati, rispettivamente *Via secca*, o “breve”, *Via lunga*, o “umida”, e *Via regale*, o “via di mezzo”.

Da ciò il quesito che così si potrebbe sintetizzare: “ Riconosciuto che fu Dioniso a ispirare l’intero operato di Julius Evola, con quali criteri si potrà affermare ch’egli conobbe il Risveglio?” La risposta non è facile. Vi sarebbe – innanzi tutto- la possibilità di eludere l’interrogativo, sostenendo che proprio in virtù del connaturato, suo dionisismo gli fu concesso dal Caso e dalla Necessità (del Fato, se si preferisce) di operare una cosciente trasmutazione interiore senza essere costretto a entrare e a sostare in questo o quel particolare vestibolo. Il che è vero, per certi versi, quando si consideri che perseguì costantemente un orientamento che volle definire *apollinismo dionisiaco* e dunque imperniato sulla consapevolezza che non si dovesse in alcun caso cedere alle molte trasgressioni orgiastiche del nostro tempo. Per converso, tuttavia, va altresì riconosciuto che, nel pensiero evoliano, il Male finisce con l’apparire come una parte del Tutto-Uno, affinché si realizzi un superiore equilibrio universale. Concezione più volte ricorrente nell’alveo di molte filosofie, e non solo esoteriche, ma che mi pare pericolosamente elusiva davanti al fenomeno che si potrebbe definire il *serpentino bisbiglio delle Tenebre*.

Perciò mi chiedo: “ Quando Julius Evola giustamente osserva che è necessario *mettere alla prova sé stessi*, allo scopo di trasformarsi da *individuo* a *Persona*, perché mai un simile impegno dovrebbe comportare, per esempio, un distacco dallo umanissimo e buddhistico sentimento della compassione? E se è vero che l’*individuo* tramutatosi in *Persona* può incarnare un’idea, un ruolo, o una legge, non sarà il caso di riconoscere che una trasformazione del genere, per essere reale e “regale”, domanderà pur sempre che si conquisti una mentalità, un sapere goetheanisti?” Il che significa, obbligo non da poco, che, tanto all’inizio, quanto lungo il corso dell’ascesi iniziatica, risulterebbe quanto meno incauto voltare le spalle a tutto il sapere scientifico contemporaneo, come Evola vorrebbe. Non a caso, in sostanziale accordo con René Guénon. Basti sottolineare –di contro- che, tramite appropriati processi, algebrizzazione della fisica comprende oggi il concetto di *sintropia*, estendibile al

mondo biologico, di contro alla celebrata *entropia* evolucionistica. In altre parole: ritengo che, sotto il segno della suddetta simbologia “ben temperata” dovrebbe essere possibile sviluppare un rinnovato ed entusiastico pensiero creativo, analogico e teognostico, a fianco di una filosofia delle scienze finalmente liberata dall’epistemologia postpositivistica.

Fino a qui le mie, opinabilissime riflessioni, ma che mi sembrano necessarie, affinché, in un prossimo futuro, si possa andare oltre gli opposti estremismi della rivolta contro il mondo moderno e dell’acquiescenza alla tecnologia. Con quali mezzi? E’ lo stesso Evola a fornire le più utili indicazioni, a partire dal momento (1927/30) in cui principia a distillare gli assunti di un *idealismo magico* e di una *fenomenologia* che dovrebbero permettere alla *Persona* di compiere un ulteriore passo iniziatico, tramutandosi nell’*Io trascendente* o *Individuo Assoluto*. Un principio incondizionato, codesto, generatore di ogni conoscenza, razionale e irrazionale, e dunque chiamato a riflettersi in una *Tradizione primordiale*, dai tratti storici -ovviamente- imprecisabili, ma palese nei miti espressi dai popoli più antichi.

Dal che, la consequenziale necessità di riuscire a ideare e a formulare una coerente *Filosofia mitopoietica*, in grado di distinguersi dalla “filosofia della religione”, nei presupposti e nelle deduzioni ultime; impegno già affrontato da Schelling (1775-1854) nella fase ultima della creatività, con una breve monografia, recante l’indicativo titolo di *Filosofia della mitologia*, e con la monumentale opera, *Filosofia della rivelazione*, uscite postume nel 1856 e nel 1857, ma riproducenti cicli di lezioni tenute dal Filosofo all’Università di Berlino, nel 1842 e nel biennio 1845/46. E a tale proposito vorrei rilevare che se è comprensibile il disinteresse di Evola per la seconda delle succitate opere schellinghiane, poiché perviene a conclusioni teistiche, stupisce non poco il suo silenzio nei confronti della *Filosofia delle religioni*, in quanto vi viene assunto che l’autogenerazione e la vita del’Assoluto si attua nella molteplicità delle divinità mitologiche, nel farsi dell’Universo e nella crescita della coscienza dell’Uomo. Presupposti dottrinari adatti alla nascita e allo sviluppo della *scienza del sovrannaturale*, così come

concepita da Evola. Certo, di là dallo psicologico “fare anima” di junghiana memoria, ma che comporta altresì il riconoscimento che la vera *magia* è una conquista “ermetica”, cioè a dire un genere di operazioni che deve conseguire esiti unicamente interiori. Non altrimenti. Potrà infatti essere legittimo incantarsi davanti a testa e collo di un drago di foglie e fiori, emergente da una siepe lasciata crescere in modo spontaneo, ma non trarre pretesto da siffatto “segnacolo” – o da altre, similari coincidenze- per giustificare, in qualche modo, reiterate incursioni entro il paradossale regno del paranormale, sia pure con assunti dissimili da quelli spiritici, od occultistici.

Converrà dunque, a mio parere, che si accetti di percorrere *il cammino del cinabro* indicato da Evola, ma con debiti ritocchi. Lo esigono i tanti mutamenti, non solo del mondo “profano”, che si stanno verificando in coincidenza con l’avanzata del XXI secolo; mutamenti spesso inferi, sempre materialistici, ma non irreversibili. A tale proposito sono anzi convinto, rispondendo a un dubbio evoliano, che proprio a coloro che hanno vegliato nelle Tenebre spetterà di operare affinché, in un giorno futuro, possano restaurarsi i principi della Tradizione e rigenerarsi l’unità del sapere, sotto il segno di un’illuminazione sovranaturale. In altre parole: oggi, come oggi, continuare a *cavalcare la tigre del nichilismo*, è un atto del tutto pleonastico e pericoloso. *Pleonastico*, in quanto vi sono, da diversi decenni, talune cerchie mitteleuropee – e singole personalità, in Italia- che hanno saputo riconsiderare Atene e Roma, l’ellenismo e l’iranistica con uno sguardo e con un’ intelligenza coltivati con l’erudizione, ma di là dai consueti limiti storico-filologici. E’ *pericoloso*, poiché la belva, entro la dimensione mitologica, è intimamente associata a Dioniso e al suo corteo, dunque dominata da un Dio, ma, nel riflesso onirico, concede spazio all’irruzione di quelle forze istintuali che, di norma, giacciono in agguato, nell’inconscio collettivo.

Fuor di metafora: come si è rilevato più volte, in questi ultimi anni, la realtà europea si trova a dover fronteggiare l’invasione strisciante di popoli in buona parte inclini a osteggiare ogni forma di religiosità che non sia inseribile entro un quadro

riconducibile all'Islam. Basti rammentare che un paio di anni addietro, grazie a una *fatwa* del Gran Mufti del Cairo (o di Alessandria?), Ali Gooma, la più bella delle steli che delimitano i confini dell'antica città di Tell el Amarna venne distrutta con apposita carica di esplosivo. Perché mai? Perché rappresentava, a figura intera, il faraone Akhenaton, moglie e figli, nell'atto di adorare il Sole. Atto dovuto, a giudizio di Ali Gooma, poiché il *Corano* assicura che, alla fine dei tempi, l'inferno avrà particolari attenzioni nei confronti degli artisti che abbiano avuto il blasfemo ardire di scolpire immagini antropomorfe. Constatazione curiosa: nel mentre, davanti alla precedente e talebanica distruzione dei Buddha di Bamiyan, fu pressappoco universale l'indignazione del mondo giornalistico occidentale, di fronte a una barbarie raccomandata da un'autorità indubbiamente colta, il silenzio fu assordante, come si dice in simili casi. Non per nulla, a quanto mi consta, in Italia, soltanto Rossella Fabiani, sul giornale *Liberal* del 7 giugno 2008 ebbe il coraggio di dare tale notizia e di commentarla in maniera adeguata.

Ebbene, poiché le varie forme di tolleranza, ecclesiali e laiciste, sembrerebbero oramai prossime a trasformarsi in una resa senza condizioni, davanti a una "presenza" sempre più chiusa, a partire dai principi teologici, proprio come *evoliano critico* (o "eretico"), qui e ora, invoco la ricomposizione di un pensiero in grado di riaccostarsi all'eredità ellenistica, nell'accezione più ampia e approfondita del concetto. Senza alcuna implicazione razzista. Questo è sottinteso. Ma anche con la consapevolezza che l'Attica e Roma, Alessandria e Persepoli ancora vivono nell'anima delle stirpi europee e che spetta a noi dare un ascetico volto allo speciale "politeismo" che potrà fiorire, domani, nel pensiero del filosofo, nei laboratori scientifici, nelle arti e perfino nel segreto dei templi, quando si ammetterà – finalmente- che i *cori* stanno al di sopra degli arcangeli e gli antichi Dèi sono egualmente figli, o emanazioni, della stessa Luce Essenziale.